

PERCHÉ IL CARCERE È UN'ASSURDITÀ

di CESARE MIRABELLI

LA CONDANNA a 14 mesi di reclusione del direttore Alessandro Sallusti per un articolo pubblicato sul quotidiano che dirige suscita preoccupazione e perplessità. Non si vuol mettere in discussione la correttezza formale di una decisione della Corte di cassazione.

Ma certamente il sentire comune avverte qualche dissonanza in una condanna che appare fin troppo rigorosa, e che tocca un ambito di particolare delicatezza quale è quello della informazione e della libera manifestazione del pensiero. La preoccupazione non viene meno, anche se la pena non dovesse essere immediatamente scontata in carcere, ed anzi sospesa, come ha annunciato la Procura della Repubblica di Milano, alla quale compete promuovere la esecuzione della sentenza.

L'equilibrio tra i beni in gioco è davvero troppo sensibile per non sollecitare attenzione. Anzi, la vicenda, quali che siano i suoi esiti ultimi, invita a riflettere, per valutare le eventuali criticità del sistema ed i possibili rimedi, almeno da due punti di vista. Da una parte se sia adeguata la protezione della persona che sia colpita nella sua dignità da notizie false o da espressioni diffamatorie, amplificate dalla stampa o da altri ancor più pervasivi mezzi di comunicazione. E se la reclusione, in particolare con questa incidenza, sia la sanzione più idonea ed adeguata per prevenire l'offesa e per ristabilire un equilibrio violato. Dall'altra parte se non sia parimenti da proteggere e da non mettere a rischio la libertà di informare e di essere informati e la libertà di manifestare il proprio pensiero, anche fortemente critico, particolarmente nei confronti di persone i cui atti sono di interesse pubblico.

Su entrambi i versanti si hanno motivi di insoddisfazione.

Non c'è dubbio che l'offesa alla dignità, all'onore ed alla reputazione della persona sia particolarmente odiosa, tanto più se determinata dalla falsità dei fatti dei quali viene data notizia. La professionalità e la responsabilità deontologica impongono ai giornalisti di verificare la fondatezza delle notizie che diffondono, ed alle quali lo stesso mezzo della stampa «di informazione», che quotidiana-

mente usano, attribuisce dinanzi al pubblico credibilità. Certamente sono da sanzionare usi disinvolti di pseudo-notizie talvolta usate come clava per colpire in campagne di stampa non sempre limpide. Ma c'è anche da chiedersi se la minaccia imminente di pesanti sanzioni penali, che hanno origine storica in un contesto di Stato autoritario, non tendano piuttosto ad intimidire preventivamente sollecitando a non toccare chi può mettere in campo una potente reazione.

D'altra parte la libertà di informazione e la libertà di manifestare e diffondere il proprio pensiero sono elementi essenziali della libertà e della dignità di ciascuno. Vanno protette gelosamente, ma implicano in chi ne usa un altrettanto forte rispetto della dignità di ogni altra persona. In definitiva i diversi beni in gioco non sono contrapposti e vanno egualmente protetti. Le misure e le sanzioni che possono esserci, però, non sono necessariamente di carattere penale.

La vicenda che ci offre la cronaca può aprire a un sereno approfondimento, che eviti da una parte chiusure corporative orientate alla sostanziale immunità per i giornalisti, e dall'altra non coltivi l'interesse alla permanenza di sanzioni fortemente intimidatrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

